

L'ANALISI - Il sacerdote padovano, nominato arcivescovo da Papa Leone: «Abbiamo già due buone leggi in Italia che risolvono situazioni difficili rispettando la libertà del paziente»

## Fine vita, mons. Pegoraro: la libertà non è assoluta

Il presidente della Pontificia Accademia per la Vita sul caso di Wendy Duffy, la donna inglese che ha scelto il suicidio assistito non perché malata ma depressa: «La vita umana rischia di essere sempre meno protetta, promossa e aiutata di fronte alla sofferenza»

**N**on esiste una libertà assoluta per la persona, una libertà talmente sganciata dal contesto relazionale tale da poter giustificare, da sola, la decisione del suicidio medicalmente assistito. Lo afferma mons. Renzo Pegoraro, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, commentando un caso limite come quello molto recente di Wendy Duffy, la donna britannica che ha scelto di morire non per una patologia fisica incurabile, ma per l'incapacità di reggere il dolore devastante causato dalla perdita del figlio.

La vicenda di Wendy Duffy rappresenta, per mons. Pegoraro, un fatto che interroga profondamente la medicina e la società: «È una storia che ha lasciato tutti con grande sofferenza e sgomento, anche perché prefigura l'eventualità del suicidio medicalmente assistito per chi è affetto da depressione».

Mons. Pegoraro ne parlerà anche sabato 16 maggio, al Centro Pastorale Cardinal Urbani di Zelarino, in occasione del convegno sul tema del fine vita promosso dall'Ordine dei Medici di Venezia

**IL RISCHIO? CHE LA MORTE DIVENTI UNA RISPOSTA SBRIGATIVA.** Ma la domanda più profonda è un'altra: «Ci si interroga sul perché non si riesca a mettere in atto tutto ciò che può aiutare una persona a superare la crisi: psicoterapia, approcci farmacologici, accompagnamento...».

Il rischio, secondo mons. Pegoraro, è che la morte diventi la risposta sbrigativa a una crisi che la medicina, la scienza e la tecnica moderne avrebbero invece gli strumenti per lenire.

«Questo caso dice che la vita umana rischia di essere sempre meno protetta, promossa e aiutata quando si trova di fronte a situazioni di sofferenza di questo tipo».

Di fronte alle spinte di chi rivendica una libertà «a 360 gradi», la Chiesa e la Pontificia Accademia per la Vita pongono un limite che è anche sociale e relazionale. «La libertà non può essere assoluta e sganciata da qualsiasi rapporto con la

comunità e le relazioni», spiega il sacerdote padovano, per il quale da poco il Papa ha deciso la nomina ad arcivescovo. «Il suicidio è un atto assoluto di libertà o un atto di disperazione? Nel corso della storia si è sempre cercato di operare per prevenire il suicidio, per evitare che venga considerato la soluzione di un problema. La sfida è fare in modo che si prevenivano queste situazioni».

Il fulcro del ragionamento risiede nella visione antropologica della persona: se l'individuo è visto come un nodo di relazioni, la sua libertà è intrinsecamente legata a quelle degli

altri. «In questa visione, se noi parliamo di persone, di relazioni e di comunità, sarà sempre importante aiutare le persone ad evitare di cadere nel suicidio o di vedere in esso la soluzione del problema».

**NON CADERE NELL'ACCANIMENTO TERAPEUTICO.** Un punto particolarmente delicato riguarda il mandato professionale di medici e infermieri. Mons. Pegoraro distingue nettamente tra il rispetto della volontà del paziente (che può rifiutare cure) e la partecipazione attiva alla sua morte.

«Medici e infermieri hanno un mandato ben preciso per salvare le persone. Si fermano solo nel rispetto della volontà del soggetto che chiede di sospendere o non attivare certe terapie: il medico non deve cadere nell'accanimento terapeutico. Ma una cosa è che l'orientamento professionale sia per curare, un'altra ben diversa è aiutare a commettere il suicidio».

Ora, mentre la politica nel Paese discute sulla necessità di una nuova norma nazionale per evitare che le Regioni procedano in ordine sparso dopo la sentenza della Corte Costituzionale sul caso Dj Fabo, mons. Pegoraro lancia un messaggio: gli strumenti legislativi per affrontare la sofferenza profonda ci sono già.

**DUE BUONE LEGGI CI SONO GIÀ.** Il 3 giugno si inizierà a discutere in Parlamento di un disegno di legge sul fine vita. Se-



condo il presidente della Accademia pontificia, però, le leggi 38/2010 e 219/2017 sono sufficienti a coprire la quasi totalità dei casi, senza bisogno di scivolare verso il suicidio assistito.

«In realtà noi abbiamo già due buone leggi in Italia che possono risolvere anche situazioni difficili rispettando la libertà del paziente. Una è la legge 38/2010 che riconosce il diritto alle cure palliative e alla terapia del dolore. L'altra è la legge 219 del 2017, che prevede la libertà del soggetto di rifiutare terapie anche utili. Questa decisione va rispettata dal punto di vista legale: una persona può sospendere le cure e non deve soffrire; perciò è accettabile la sedazione palliativa profonda».

Per mons. Pegoraro, il ricorso al suicidio assistito nasce spesso da una mancata applicazione di queste norme. «Con queste due leggi penso che si potrebbero risolvere tutti i problemi che si presentano. Di fatto, con gli strumenti che già si hanno si può garantire buon accompagnamento e rispetto della volontà del paziente senza ricorrere a forme di suicidio».

**SERVE UN DIALOGO PER TROVARE UN TERRENO COMUNE SU VALORI CONDIVISI.** Nonostante le distanze culturali, mons. Pegoraro vede comunque spiragli di dialogo con il mondo scientifico e con quella parte di società che professa visioni più «libertarie». La chiave è la ricerca di un terreno comune sulla vulnerabilità. «Gli sforzi sono quelli del dialogo, cercando di trovare un terreno comune su termini come cura, accompagnamento e dignità della persona. La nostra è una società pluralista, ed è da rafforzare lo sforzo di ricerca su valori condivisi su cui costruire la convivenza, con particolare attenzione a chi è più fragile».

Segnali positivi arrivano soprattutto dalla pratica clinica quotidiana: «Ci sono, per esempio, segnali buoni nel dialogo con i professionisti della sanità. C'è una buona condivisione nello sforzo di dare una buona assistenza nei casi estremi così come ai grandi anziani, evitando forme di accanimento o di abbandono. Qui entra in campo l'etica, per trovare la giusta risposta evitando l'eutanasia».

In questo scenario, la posizione della Pontificia Accademia per la Vita rimane quella di una «sentinella» della fragilità, che invita la politica e la medicina a non scambiare la solitudine per libertà e la disperazione per un diritto al suicidio.

**Giorgio Malavasi**



Mons.  
Renzo Pegoraro